

Peter Unsicker: quando l'arte sfida la storia.

Gabriele Nugara intervista Peter Unsicker

Breve ritratto di un testimone d'eccezione, lo scultore Peter Unsicker, che inaugurò la sua casa-atelier vicino al Checkpoint Charlie esattamente tre anni prima della caduta del Muro e ancora oggi vi risiede.

N

ato a Heidelberg nel 1947, lo scultore Peter Unsicker vive e lavora con la sua compagna Claudia Croon sulla Zimmerstrasse, quasi all'incrocio con la Friedrichstrasse. Siamo a pochi passi dal Checkpoint Charlie, riferimento simbolico imprescindibile per raccontare il mondo diviso in blocchi della Guerra fredda, divenuto oggi baluardo per certi versi grottesco del turismo di massa globale, con i finti soldati davanti a un posto di controllo fittizio a disposizione di chiunque desideri mettersi in posa in una Berlino che non esiste più.

La testimonianza di Unsicker assume un significato cruciale se si considera che il 9 novembre del 1986, tre anni esatti prima della caduta del Muro, l'artista decise di inaugurare al civico 12 della Zimmerstrasse l'atelier-abitazione con ampia finestra affacciata sul confine con l'Est che è ancora oggi la sua casa e il suo laboratorio artistico. In quei tre anni di confronto diretto e quotidiano con la Storia, Unsicker ingaggiò una sfida artistica, un personale combattimento creativo che ha poi raccontato in brevi *memoirs* come *Lavoro sulla Decadenza e Grenzenlos (Senza confini)* editi da Luftfilterverlag SO 36 nel 2012 e nel 2016.

La W-All Street Gallery, nata come intervento permanente di demistificazione e rielaborazione scultorea dei 36 metri quadrati di muro che occupavano il campo visivo della sua casa-atelier, è dunque tuttora una fucina di creazioni scultoree sempre all'insegna della ricomposizione di fratture, di riunificazione di parti divise, incastri e raffinatissimi puzzle tridimensionali, in legno e in metallo (si pensi a opere come *Torso Germania* o *Atlas im Kopf*). Se è vero che «il Muro è stato costruito dai tedeschi dell'Est e dipinto da quelli dell'Ovest» (*Lavoro sulla Decadenza*, p. 41), Unsicker non ha mai fatto parte del novero di artisti armati di bomboletta spray che per anni – a partire dal 1976, quando ci fu una maggiore distensione dei rapporti internazionali riguardo a Berlino – sono intervenuti

sul muro con opere che si possono ammirare lungo la striscia di graffiti della East Side Gallery, la più lunga galleria all'aperto del mondo con i suoi 1,3 chilometri di arte muraria.

La missione artistica di Unsicker ha sempre guardato alla dimensione materica di quella «ferita non cicatrizzata della Germania, di Berlino, del quartiere Kreuzberg, della Zimmerstrasse». Non a caso la sua prima opera fu l'applicazione al Muro di un grande cerotto da cui emergevano due mani e la maschera in gesso di un volto sanguinante. L'installazione venne smantellata una decina di giorni dopo dai soldati di confine della DDR. Si trattava di evocare l'apertura di un varco in una barriera costantemente presidiata dalle pattuglie di Vopos, agenti della Volkspolizei dell'Est, e che lo scultore riusciva temerariamente a usare come veicolo di un messaggio di liberazione e, come direbbe lui, di affratellamento intertedesco.

Per compiere un piccolo viaggio nel tempo ed entrare nella galleria che, come recita ironicamente l' insegna, è aperta «sull'est, sull'ovest e su appuntamento», non è necessario fissare un incontro: si salgono pochi gradini dal marciapiede, che di fatto era l'ultimo lembo di territorio occidentale essendo il Muro e il pezzo di strada davanti a esso già Berlino Est (tecnicamente il confine passava sul marciapiede), e anche alle ore più impensate Peter e Claudia sono disponibili a offrire una tazza di tè a chi va a trovarli. La prima volta che varcai quel confine fu circa sette anni fa su indicazione di Sandro Pirovano, amico di Unsicker, autore di guide su Berlino e traduttore in italiano del testo *Arbeit am Verdorbenen* – ispirato a un esagramma dell'I Ching, tecnica oracolare cinese molto in voga negli anni Sessanta e che continua a ispirare lo scultore. Oggi Peter mi accoglie con la medesima affabilità del nostro primo incontro.



Vopos in perlustrazione lungo la Zimmerstrasse di Berlino, archivio privato Peter Unsicker, 1989 circa.

La W-All Street Gallery è stata fin dall'inizio un tuo progetto artistico esclusivo o si è trattato piuttosto di un collettivo da te guidato?

È stata una mia iniziativa personale. Ho affittato il locale e il nono giorno dal mio insediamento ho deciso di inaugurare la galleria. Quel che è accaduto e accade qui è sempre stato di mia responsabilità ed è avvenuto a mio rischio e pericolo. Gli esseri umani sono sempre soli di fronte alla realtà, al divino, alla creazione, talvolta anche di fronte a un muro, nell'arte come nella vita. Tuttavia, c'erano degli amici che sono stati anche i miei assistenti, mi hanno aiutato molto. Tutta l'umanità che è passata di qui mi ha aiutato. Certo, retrospettivamente, il processo artistico durato tre anni diventa un'unica narrazione, i singoli filoni e le diverse iniziative costituiscono un racconto comune. Non c'è arte senza allegria (qui Unsicker gioca con i termini *Eitelkeit*, vanità, che spesso è associata alla figura dell'artista, e *Heiterkeit*, ilarità, allegria). Inoltre, e lo sappiamo fin dai tempi del Giardino dell'Eden, quando l'arte è proibita diventa più interessante! Per questo sono favorevole alla proibizione delle opere artistiche, il fatto che non fosse consentito usare il Muro in modo creativo lo ha reso ai miei occhi subito molto affascinante.



Come hai dato il via al tuo rapporto artistico con il Muro?

Con le migliori intenzioni, con tutto il rispetto possibile per l'atmosfera di estrema tensione che si respirava a Berlino, e a soli pochi passi dal luogo in cui nell'ottobre 1961 i carri armati sovietici e quelli americani si erano schierati gli uni contro gli altri pronti a far fuoco. Iniziai montando sulla porzione di Muro davanti alla mia galleria un grande cerotto con una croce rossa e il volto di un bambino con le mani protese che doveva dare l'idea di un'emersione dal cemento, come se si potesse attraversare la pietra. Volevo indicare una ferita aperta, le stimmate di una città tagliata in due, la cesura nei rapporti sociali per come si erano sviluppati prima di allora e il tentativo di medicare quello sfregio. Non avevo in programma degli atti provocatori. L'intento delle mie opere era da ricercarsi piuttosto nel richiamo alla deriva dei continenti come condizione in cui avviene un progressivo allontanamento fra due parti che prima erano un tutto, fino a rendere impossibile il processo di reciproco apprendimento e scambio. Il Muro era una faglia storica e non geologica: ritenevo di dare così un mio contributo per sanare la piaga.

Nel tuo libro *Lavoro sulla decadenza raccontati in modo anche scanzonato il rapporto con le forze armate e i sorveglianti di confine. Quanto fu pericoloso in realtà questo confronto con i militari?*

A pattugliare il Muro sulla Zimmerstrasse c'era il reggimento Feliks Dzierzynski, ed è incredibile pensarci, oggi come allora. Questa truppa si era occupata della costruzione del Muro davanti alla mia finestra (e non solo lì, si era occupata dell'intera costruzione) e quindi siamo entrati spesso in comunicazione. Si trattava dunque di membri della Volksarmee che avevano gestito le gru e i mezzi pesanti impiegati per il trasporto dei segmenti di Muro pesanti diverse tonnellate. Erano persone eccezionali, pronte a dare una mano, uomini felici di dare il proprio contributo in un'opera dalla portata gigantesca. Avevo un loro numero di telefono e se mi serviva aiuto per trasportare una mia opera, più rapidamente di un qualsiasi trasportatore di opere d'arte odierno ecco arrivare un'autogru con soldati tutti entusiasti. Dei veri e propri "soldati artistici", soldati dell'arte... purtroppo oggi non ce ne sono più!

Qual è la tua percezione attuale riguardo Berlino e quali sviluppi vedi nella società contemporanea? Arte e Storia sono in sintonia o in dissonanza?

Le società contemporanee necessitano con urgenza di un'«arte che ispiri, che risvegli le coscienze». Molto di più di quello che ha da offrire l'attuale mercato dell'arte. Ottenere un *like* in rete è poca cosa, non porta a nulla. I musei di Berlino hanno comunque un grande patrimonio e i visitatori non mancano, sono ottimista. L'arte dev'essere al servizio di un processo di trasformazione e i curatori dei musei hanno in tutto questo la funzione di pastori, guide per restare, anzi per diventare o ridiventare autenticamente umani. ■